L'INCOGNITO

MEMORIE DEL MIO PASSATO

di Maria Marongiu (2021)

Sommario

1. La partenza dalla Sardegna **3**

2. L'arrivo in Svizzera **5**

3. I primi amici **7**

4. La scuola **12**

5. L'autunno **15**

6. Il primo lavoro **18**

7. Il lavoro in fabbrica **21**

8. La lingua francese **23**

9. Il cinema **26**

10. Il primo ritorno in Sardegna **28**

11. I miei nonni **31**

12. I miei disegni **33**

13. La ripartenza **36**

14. Il nuovo lavoro alla Iril **38**

15. La Rime e la Iril **40**

16. Le scampagnate primaverili **42**

17. La macchina inglese **46**

18. La gru **48**

19. Il ritorno in Sardegna senza babbo **49**

1. La partenza dalla Sardegna

A cosa sto pensando?

Era il 15 luglio 1967, esattamente 54 anni fa. Emigrai. Lasciai la Sardegna, meta: la Svizzera. L'incognito. Lasciavo tutto: amici, parenti, mia sorella (grosso sbaglio quello), i posti che amavo. Unica sicurezza, la presenza di babbo che rassicurava mamma e me.

Che dire di quel viaggio? Ricordo tutto: era un mezzogiorno caldissimo, la gente era venuta a salutarci. Erano tutti in lacrime. Poi la partenza in macchina con tziu Pietrineddu. Il caldo in macchina e io che mi riempivo gli occhi dei paesaggi che stavamo attraversando. Mi ricordo le curve di Scala di Giocca dove a momenti ci sentiamo male.

Poi, dopo circa 4 ore si arrivò al porto. Era la prima volta che vedevo il mare, quante emozioni! Quella notte sarebbe stata anche la mia prima attraversata, la prima di una lunghissima serie. Che notte quella traversata in nave! Il mare era calmo, ma la nave che paragonata a quelle di adesso, più che una nave era una barchetta, dondolava che era una meraviglia. Eravamo coricati sul ponte coperto, ma era aperto nei lati, dunque eravamo in mezzo alle correnti. Quanto avrei voluto avere una foto di quel viaggio! La macchina fotografica era in valigia e la valigia stava nel bagagliaio: impossibile andare a cercarla, pazienza.

Ricordo che guardando dal ponte era tutto nero intorno. Era molto impressionante. Si intravedevano solo la schiuma delle onde che s'infrangevano sullo scafo della nave e, se ti sporgevi un po' di più, le onde ti lavavano la faccia.

La foto della mia carta d'identità.

2. L'arrivo in Svizzera

Oggi ripenso al 16 luglio 1967: l'arrivo in continente.

Dopo più di 13 ore di nave, col mare molto agitato. All'inizio babbo ci disse che era normale perché stavamo passando le Bocche di Bonifacio, ma il dondolio continuò per tutto il viaggio. Finalmente arrivammo a Genova. Era uno spettacolo. Scendemmo dalla nave e, dopo aver recuperato le valigie, ci è toccato correre per cercare un facchino che ci portasse alla stazione. Ci fece passare nei sottopassaggi per fare prima perché dovevamo prendere il primo treno per Milano.

Salimmo sul primo treno, al tempo non c'erano le prenotazioni dei posti. I vagoni erano un lungo corridoio e sulla destra c'erano gli scompartimenti di 8 posti. Ci fanno accomodare in uno di questi e cominciamo il viaggio verso il nord. Il paesaggio intorno non aveva niente a che vedere con quello del giorno precedente: montagne, gallerie, molto verde, ogni tanto una città finché non arrivammo a Milano. Li si doveva cambiare treno. Scendemmo al binario 15, ma dovevamo andare al primo binario, che era in fondo, molto distante, restava molto più indietro degli altri, dunque ancora una corsa. Il treno era già lì, perciò salimmo e, trovato uno scompartimento, ci accomodammo.

In stazione non c'era molta gente, non era ancora tempo di vacanze, ma ci mancava poco: sarebbero iniziate qualche settimana dopo. La nostra destinazione si avvicinava e la stanchezza si faceva sentire. Il paesaggio cambiò ulteriormente: pianure, risaie, il Po, il lago Maggiore, le Alpi e poi Briga. Qui tutti a terra. Menomale che dovevamo solo cambiare treno, niente visita medica per noi. Quella la dovevano fare tutti quelli col permesso stagionale, ma babbo era la prima volta che era esonerato perchè era passato dal lavoro stagionale a quello annuale. Finalmente il treno per Losanna. Dopo la galleria ecco la Svizzera! Il paesaggio era cambiato ulteriormente: tutto verde, bellissimi chalet con i gerani alle finestre. Era uno spettacolo! Poi le vigne che si trovavano sulla destra e a sinistra c'era il lago Léman: bellissimo!

La nostra meta era sempre più vicina. A Losanna cambiammo ancora treno e prendemmo quello per Renens: era l'ultima tappa col treno. A Renens ci venne a prendere mio zio Pietro. Mentre lo aspettavamo eravamo seduti in una panchina della stazione e, di fronte a noi c'era e c'è ancora la piazza della stazione. Allora mi sembrò grandissima, c'era e c'è ancora il ristorante "la Brasserie de la Gare". C'è una scalinata davanti alla porta d'entrata e lì vidi una bambina di 5 o 6 anni che giocava a saltellare nei gradini. Finalmente arriva zio. Babbo ci disse: "ancora 5 minuti di macchina e siamo a casa" e fu così. Dopo una trentina di ore di viaggio, stanchissimi e storditi, arrivammo a destinazione. Ecublens, la mia prima casa in Svizzera.

Porto Torres, 28 luglio 1968. La nave uguale a quella che prendemmo.

3. I primi amici

Finalmente si arriva a casa.

Era una bella palazzina di tre piani e 24 appartamenti. Il nostro era costituito da tre pezzi e mezzo: due camere da letto, salotto, cucina e bagno: molto accogliente. Le due camere, la mia e quella dei miei genitori avevano il balcone. Da lì si vedeva Losanna. Che spettacolo!

Non dimenticherò mai il discorso che ci fece mio babbo: "adesso siamo in Svizzera e dobbiamo adattarci a loro, ci dobbiamo confondere con gli altri, non ci devono additare come diversi" e si rivolse a mia mamma e le disse: "devi andare a tagliarti i capelli, niente più fazzoletti in testa, niente gonne lunghe e larghe, ma strette e giusto sotto il ginocchio". A me disse che avrei potuto mettere i pantaloni e, udite udite, la gonna sopra il ginocchio. Col tempo quelle gonne divennero sempre più corte. Per andare dal parrucchiere ci avrebbe aiutato la moglie del suo amico nuorese. Il sabato successivo rifacemmo i nostri guardaroba. Molto saggio mio babbo.

Cominciammo a sistemare le nostre cose ma, le lacrime scendevano copiose. Non era facile.

La palazzina era nuova, appena costruita, ed erano occupati solo altri due appartamenti, a parte il nostro. Gli altri erano ancora in fase di completamento. Anche il giardino intorno al palazzo non era finito: c'erano ancora gli operai che lavoravano. La sorpresa fu sentire uno di loro cantare in sardo. Ci affacciammo alla finestra e si rende conto che noi capivamo. Ci chiese: "ma boisi sezis sardoso?". Non sembrava vero, dopo aver fatto tanti chilometri, la prima persona che abbiamo conosciuto era un sardo!

Iniziammo a chiacchierare e ci disse che era di Orune, era qui da poco e cercava casa perché voleva portare su la moglie e la figlia di due anni. La sera, quando babbo rientrò dal lavoro gli raccontammo il fatto. Non lo conosceva, ma, naturalmente, diventammo amici.
Dall'altra parte della strada, quella verso la quale si affacciava il salotto e la cucina, un po' più alla destra, c'era un orto: un'ortalizia, come la chiamiamo noi. C'era una distesa di fagiolini. Il padrone era leccese e aveva quattro o cinque figli, la più grande aveva la mia età. Anche in questo caso, abbiamo fatto subito conoscenza. Ricordo questi ragazzi che la mattina, prima di andare a scuola, dovevano raccogliere i fagiolini perché poi il padre li andava a vendere al mercato.

Saranno passati circa una decina di giorni e riceviamo la lettera di mia sorella che scrive che era morto il nostro gatto. Il mio gatto invece era caduto nel pozzo due giorni prima della partenza, tanto stavo male che non volevo più partire. Avevamo provato di tutto per tirarlo su, ma niente da fare. Quando la sera rientrarono babbo e zio, vedendomi piangere pensarono che fosse successo qualcosa e si spaventarono. Quando seppero del gatto, per loro fu un sollievo, ma non certo per me. Quel gatto era cresciuto assieme a me ed ero molto affezionata a lui. Non lo avrei più visto.

La prima foto è quella della palazzina dove abitavamo: come era 54 anni fa e come é stata ristrutturata una decina di anni fa. Il balcone al primo piano era il nostro appartamento.

Il balcone al primo piano era il nostro appartamento.

Il balcone al primo piano era il nostro appartamento.

La palazzina dove abitavamo, come era 54 anni fa. Sotto casa con la macchina di mio zio.

Io e il mio gatto.

4. La scuola

Le prime settimane in Svizzera. Prima della riapertura della scuola, venne la polizia degli stranieri a cercarmi per la scuola, visto che non avevo ancora 16 anni. Sarei dovuta andare a scuola da agosto ad aprile quando finiva l'anno scolastico. A quel tempo, l'anno scolastico finiva e cominciava ad aprile, nel periodo delle vacanze di Pasqua. Mostrai il certificato della terza media, dissero di non averne mai visto uno simile, ma che lo accettarono. Quindi non ero obbligata ad andare a scuola, era facoltativo. I miei dissero che non era necessario andarci, perché contavano di rientrare in Italia e, quindi, mi bastava la terza media. La ragazzina leccese che avevo conosciuto insisteva affinché andassi a scuola, mi diceva: "vieni, dirò di metterti vicino a me e ti aiuterò io". Forse sarebbe andata così, ma la timidezza e l'idea di essere in una classe dove forse non sarei riuscita a seguire la lezione mi spaventava, perciò seguii il volere dei miei. Feci un grosso sbaglio, quanto mi sono pentita!

La domenica andavamo in chiesa, venivamo fino a Renens. C'era una chiesetta in legno dove si celebrava la messa in italiano. Nel 1966 venne finita l'attuale parrocchia di Saint-François e nel 69 ci fu assegnata una cappella sotto la chiesa principale che divenne la nostra parrocchia per circa 40 anni. Al pomeriggio si andava generalmente a trovare i paesani. Una signora di Nuoro ci accompagna a cercare lavoro, ma la risposta era sempre la stessa: io ero troppo giovane, dovevo aspettare il gennaio successivo quando sarei entrata nel mio sedicesimo anno d'età.

Non so dove o chi avesse dato a babbo una vecchia radio che non funzionava, la smontai e riuscì ad aggiustarla guadagnandomi l'ammirazione di babbo e zio che dicevano che tanto non avrebbe funzionato. Quanta compagnia mi fece quella radio. Ero riuscita a trovare Radio Montecarlo che al tempo, di pomeriggio, trasmettevano due ore di musica italiana. Non perdevo una puntata!

Con i bambini della signora nuorese in salotto.

La famosa radio d'epoca in camera mia.

5. L’autunno

A settembre le giornate erano ancora miti e gradevoli, ma accadde una cosa molto triste che fece male a tutti noi sedilesi: morì di parto la moglie di un nostro compaesano, lasciandolo solo con una bambina di pochi giorni. Il suo dolore doveva essere immenso. Ricordo che andammo alla camera ardente e rimasi colpita dalla bellezza di quella donna: sembrava una statua di cera. Quando uscimmo dissi a babbo: “ma qui mettono statue di cera al posto dei morti?” “No, perché?”, mi rispose. Mi sembrava una statua di cera. Babbo mi disse che era lei. Era veramente bella!

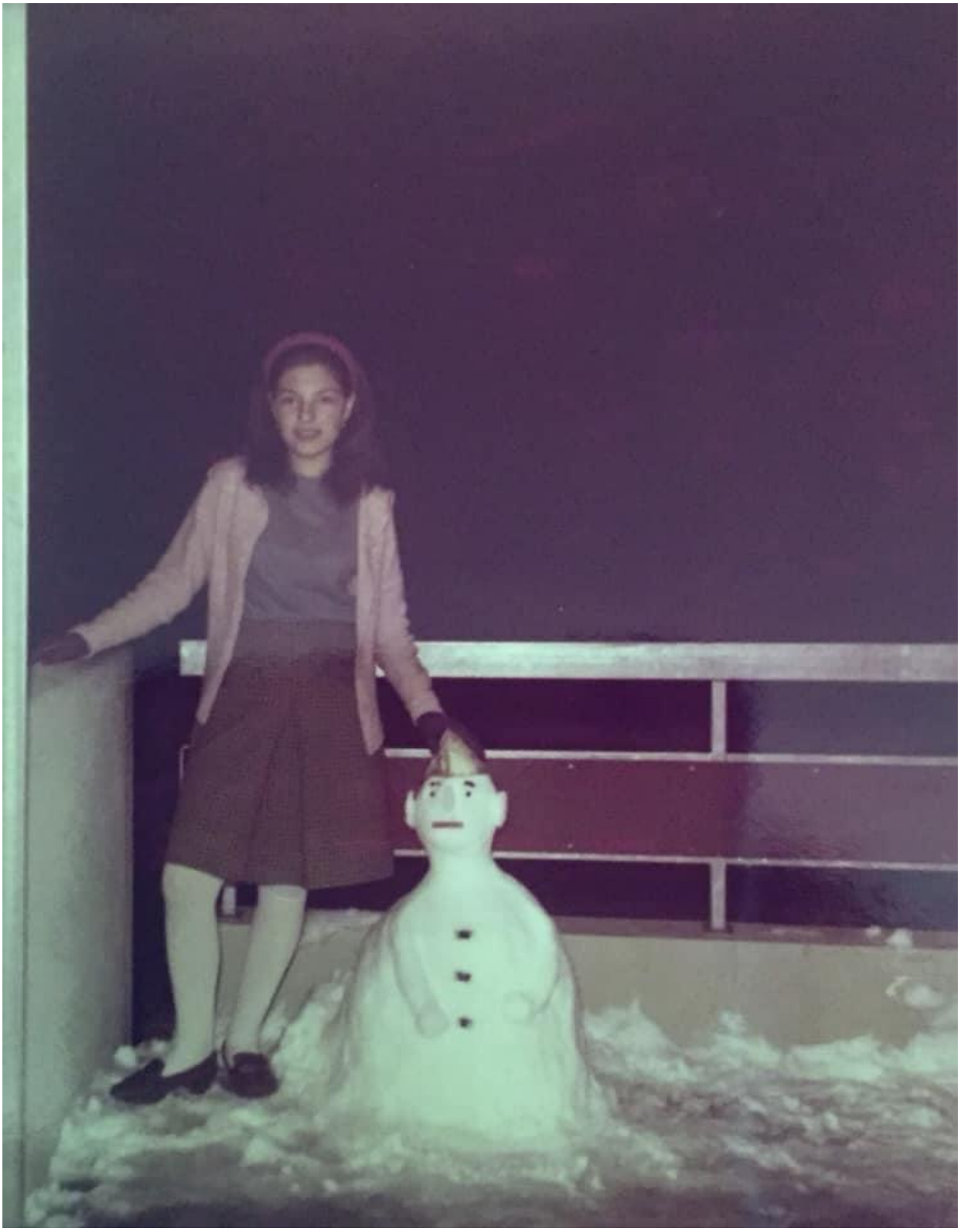
In tutto questo dispiacere ci fu una cosa positiva: la mamma del nostro compaesano decise di venire qui per aiutare il figlio. Trovai la cosa molto bella, questa donna anziana che decide di venire in Svizzera per occuparsi della nipotina. Mi ricordo una donna piuttosto minuta tutta vestita di nero come erano le nostre nonne, dolcissima e coraggiosa.

Intanto le giornate si accorciavano e, soprattutto, si rinfrescavano. I termosifoni erano accesi, dentro casa c’erano 25 gradi, ma io avevo freddo. Mi mancava il cammino. Quanto mi è mancato! Mi mancava il suo tepore.

Dicembre. Quanta neve quell’inverno!

La prima foto è stata scattata sotto casa e poi il mio famoso pupazzo di neve che feci con la sola neve che caduta sul balcone.

1 Gennaio 1968



Il pupazzo di neve sul balcone.

6. Il primo lavoro

Primo capodanno qua. Ricordo che decidemmo di andare a passare un momento da dei compaesani. Quando partimmo di casa cominciava a nevicare, in pochissimo tempo si fece tutto bianco: era bellissimo! Sembrava di stare in una cartolina. Al tempo c'erano poche macchine e anche poca gente per strada. Stammo un'oretta dai paesani e poi rientrammo perché continuava a nevicare.

Era gennaio ed entravo nell'anno nel quale avrei compiuto 16 anni e, quindi, avrei avuto il diritto di lavorare e così fu.

Il 22 gennaio cominciai a lavorare in una fabbrica a Losanna dove si fabbricavano calzini da uomo. Ero molto contenta e piena di entusiasmo, però era un vero sacrificio: mi dovevo alzare alle 5 e mi accompagnava mio zio prima di andare a lavorare. Arrivata al lavoro dovevo aspettare davanti alla fabbrica sino all'apertura che era 10 minuti prima delle 7:00 (altrimenti sarei dovuta andare a piedi fino a Renens e ci vuole una buona mezz'ora e poi prendere il tram sino a Losanna). Da casa sarei comunque dovuta partire alla stessa ora, alle 5:45.

La fabbrica era la RIM. Feci presto a essere meno entusiasta: avevo una capa che era una vera strega e gli orari erano estenuanti: dalle 7:00 alle 12:00 e dalle 14:00 alle 18:00, il che significa arrivare a casa verso le 19:30 e anche più tardi. Al mattino non c'era nessuna pausa e, se mangiavi qualcosa e ti vedeva la strega, erano dolori. Dalle finestre si vedevano solo i tetti delle case, mi sembrava di essere in prigione.

Colazione con mamma il primo gennaio 1968 e il rientro a casa dopo il mio primo giorno di lavoro.

Rientro dal lavoro.

7. Il lavoro in fabbrica

Lavoravo al rimaglio delle calze, era un lavoro piuttosto monotono. Le ore non passavano mai. Le prime settimane ero sola, mamma venne assunta qualche settimana dopo di me. Quando tornavo da sola, babbo veniva a cercarmi alla stazione di Renens, erano buie serate d'inverno, alla stazione ci arrivavo intorno alle 19:00 e per arrivare a casa ci voleva ancora mezz'ora circa.

Le colleghe che restavano in fabbrica a mezzogiorno andavamo a pranzare nella sala refettorio, mentre quelle che abitavano vicine potevano uscire e tornare a casa. Il refettorio era l'unico posto dove potevamo socializzare. Ero la più giovane, c'era qualche ragazza, una era sarda, ma rimase pochi mesi. Non ricordo il suo nome, c'era anche una signora sarda: si chiamava Francesca Putzu. La maggioranza erano sposate e quasi tutte italiane. Con Francesca prendevamo insieme il tram e mi ricordo un episodio assieme a lei: una signora starnutì e lei pronta: "sos crebeddos!". La signora credendo le avesse detto in francese "santé", rispose "merci merci". Io mi girai dall'altra parte per non farmi vedere mentre ridevo.

Il tram lo prendevano molte mie colleghe e un giorno una mi chiese di dov'ero, le dissi che venivo dalla Sardegna e quella mi disse: "ah, sardagnola!". Io la guardo, ma non la capisco. Non so perché, ma avevo capito "saldatore" e le rispondo: "mio zio è saldatore, ma io no!". A quel punto non ci ha capito niente neanche lei. Quando arrivai alla stazione appena vedo babbo gli racconto l'episodio e mi disse: "i meridionali dicono così, non ci fare caso". Ed io: "ma non è corretto, si dice sardo! Non è complicato!".

La pausa di mezzogiorno era veramente lunga, due ore erano troppe per chi abitava lontano, un'ora sarebbe bastata. Provammo a chiedere solo un'ora di pausa, ma protestarono quelle che abitavano vicino perché volevano un po' più di tempo per rientrare a casa e quindi non si ottenne nulla.

C'erano dei giorni che, dopo aver mangiato, incrociavo le braccia sul tavolo per farmi da cuscino e facevo finta di dormire, invece mi facevo tanti pianti. Mi mancavano le mie amiche, non avevo più loro notizie e tutto questo per mia scelta!

Mamma voleva e doveva assolutamente leggere le mie lettere, io non sopportavo che lei leggesse le mie lettere, perciò non scrissi più a nessuno, ma questa cosa mi faceva soffrire.

Quando ricevetti la mia prima busta paga, non l'aprii. Nel tram una collega mi chiese quanto avevo preso, anche se questa cosa non la riguardava. Io le risposi: "veramente non l'ho aperta", e lei "...e perché?". "Perché la voglio dare a babbo!", e così feci. Volevo che babbo fosse fiero di me!

Finalmente anche mamma incominciò a lavorare e finalmente babbo poteva evitare la sfacchinata di venirmi a prendere alla stazione dopo una giornata di duro lavoro e, visto che rientrava prima di noi, preparava la cena.

24 marzo 1968. Foto davanti casa: il balcone al primo piano è il nostro appartamento, la macchina è di mio zio zio.

8. La lingua francese

Il tempo trascorreva. Le giornate si erano allungate, ma per noi non cambiava niente: uscivamo di casa che era ancora notte e rientravamo che era già notte.

Mentre tornavamo a casa, passavamo davanti ad un'edicola e li scoprì due settimanali che si chiamavano "Salut les copains" e "Mademoiselle âge tendre". Erano per ragazzi della mia età e, visto che erano in francese, mi aiutavano ad imparare un po' la lingua. Lo sapevo leggere correttamente, visto che lo avevo studiato per tre anni alle medie, ma non osavo parlarlo perché avevo paura di sbagliare e poi ero molto timida. Tutto questo fino al giorno che mi resi conto che tutti facevano degli errori e quindi anch'io mi lanciai ed osai parlare in francese. C'erano anche i fotoromanzi, non ne perdevo uno di quelli che spedivano qui!

E' arrivata la primavera finalmente, quando la sera arrivavamo a casa, era ancora giorno e intanto si avvicinavano anche le vacanze. Ritornare in paese, quanta ansia! Al tempo le fabbriche chiudevano per le ferie, l'ultima settimana di luglio e le prime due di agosto: tre settimane. Erano tre settimane, ma quando toglievi i 4 giorni di viaggio più uno perché si arrivava il sabato per potersi riposare la domenica, poco restava, ma ci si accontentava.

Ecublens, 21 luglio 1968. Nel giardino della palazzina dove abitavamo.

21 luglio 1968. Sotto casa in giardino.

9. Il cinema

Quando compì 16 anni potevo andare al cinema. A Crissier, paese attaccato a Renens, il Lumen era l'unico cinema dei dintorni e la domenica pomeriggio proiettavano i film in italiano, permettendo a molti di noi di passare una domenica pomeriggio di svago. I film che davano erano vecchi film, ma andavano bene lo stesso.

Con babbo andavamo quasi tutte le domeniche. Mamma non voleva venire con noi e, visto che ci dispiaceva lasciarla sola, spesso la accompagnavamo dalla nostra amica nuorese. Un pomeriggio incontrammo da lei il primo sardo che avevamo conosciuto appena arrivate. Aveva portato la moglie e la figlia. Era contento, aveva trovato lavoro alla moglie come governante a casa dell'attrice Audrey Hepburn, nella sua tenuta a Tolochenaz! Naturalmente abitavano là e lui si occupava del giardino. Vissero lì sino a quando andarono in pensione e rientrarono definitivamente in Sardegna.

Intanto le mie prime vacanze in Sardegna si avvicinano e io ero contentissima.

Si parti insieme ad altre due famiglie: una sedilese e un'ardaulese. Era il nostro primo ritorno in Sardegna da quando eravamo in Svizzera, a parte l'altra sedilese. Con noi c'erano due bebè: il loro primo viaggio in assoluto e ognuno aveva 4 nonni che li stavano aspettando con ansia per poterli finalmente conoscere. Partimmo da Losanna verso le 8 del mattino verso Genova. Il treno era diretto, entrammo in uno scompartimento con tutti i nostri bagagli. Eravamo contenti di non dovere cambiare treno perchè saremmo scesi solo arrivati a Genova.

Io stavo spesso in corridoio per poter abbassare il finestrino senza disturbare gli altri e riempirmi gli occhi del paesaggio che attraversavamo, mentre sognavo l'indomani e l'arrivo in paese.

Genova, 27 luglio 1968. Al porto mentre aspettiamo la nave.

10. Il primo ritorno in Sardegna

Salimmo finalmente sulla nave, stavolta avevamo le cuccette in terza classe: erano grandi saloni da 30 cuccette ognuno, erano separate quelle per gli uomini da quelle per le donne.
Dopo aver trovato le nostre cuccette, andammo a vedere la nave partire e lasciare il porto di Genova.

Vedere Genova dal mare mentre la nave si allontana è uno spettacolo bellissimo. Dopo cena, un piccolo giro sulla nave, le donne coi bambini piccoli andarono a dormire, io rimasi sul ponte a guardare il mare sempre più scuro, la nave era uguale a quella che presi la prima volta. Sporgendomi un po' sul ponte, sentivo l'acqua in faccia e guardando tutto quel nero intorno pensavo al giorno dopo, quando sarei arrivata in paese, alla gioia di rivedere tutti: mia sorella, le amiche, i nonni, parenti e i vicini di casa. Con questo pensiero andai a dormire.

L'indomani gli uomini vennero a cercarci, facemmo colazione e poi andammo sul ponte a vedere la Sardegna che si avvicinava sempre di più: fantastico, ero in Sardegna! Scendemmo e gli uomini ci fecero strada per prendere il treno, senza correre, tanto il treno avrebbe aspettato i suoi passeggeri in ogni caso.

Partimmo. Il treno non era veloce come quello del continente del giorno prima: questo non camminava proprio, forse ero io che volevo che corresse di più. intanto mi godevo il paesaggio, quanto mi era mancato. Ogni tanto c'era un gregge, un nuraghe, i muri a secco, le balle di fieno sparse nei campi che, al tempo, erano rettangolari, gli alberi piegati dal vento. Arrivammo finalmente ad Abbasanta, ci salutiamo con gli amici e ci auguriamo buone vacanze, l'appuntamento era per il rientro a Porto Torres.

Ad Abbasanta c'era zio Pietrineddu a prenderci: direzione Sedilo. Il paesaggio era sempre più familiare: il lago, San Costantino, Putzola, sa Santina e Sedilo.

Ad aspettarci mia sorella ed alcuni familiari, un abbraccio a tutti e poi non vedevo l'ora di andare dai nonni.

I miei nonni paterni.

L’arrivo a casa.

11. I miei nonni

I miei nonni. Che piacere riabbracciarli. Erano due persone meravigliose: mia nonna Maria Salaris, detta Mariedda, mio nonno Francesco Marongiu, detto "Su Tzene". La nonna era una donna minuta proprio come la definiva il suo nome e un velo di tristezza sempre nel suo viso, avevano una grande famiglia, forse la più grande di Sedilo: 12 figli. La tristezza era forse per il pensiero di quei cinque figli e una decina di nipoti emigrati in continente e all'estero. O, probabilmente, la sua afflizione veniva dal loro più grande dolore, quello che un genitore non dovrebbe mai provare: la morte prematura della loro penultima genita, morta all'età di 17 anni.

Mio nonno si ammalò di cuore e questo cambiò la sua vita. Lui che amava l'allegria e il bere in compagnia. Nessuno lo batteva nel restare lucido pur avendo bevuto. A causa della malattia smise di bere dall'oggi al domani. Mio nonno amava molto giocare a carte e, quando si sentì meglio tornò al bar e riprese a giocare a carte. Naturalmente si scommetteva un giro di vino e mio nonno se vinceva, e vinceva spesso, non potendo bere, voleva la sua vincita in caramelle. Ho il ricordo di mio nonno con le tasche sempre piene di caramelle per la gioia di noi nipoti.

Dopo la visita a tutti i parenti, sarei potuta andare a cercare le mie amiche, ma che triste sorpresa: non c'era quasi più nessuna delle mie amiche, erano partite anche loro, qualcuna a Cagliari e altre in continente. Certo non potevo saperlo, non avevo scritto più a nessuno, visto che non volevo che mia mamma leggesse le mie lettere.

Con le mie amiche, sedute in un muretto che non esiste più, il primo giugno 1967.

12. I miei disegni

Che dire di quel primo rientro in paese? Era bello essere di nuovo a casa tutti e 4 uniti. Ritrovare la mia camera che condividevo con mia sorella, il mio letto che non trovai così morbido come lo ricordavo. La sorpresa fu quando aprii il mio comodino e lo trovai vuoto. Non c'erano più i miei disegni a cui tenevo tanto, ero piuttosto brava a disegnare e ne avevo alcuni a cui tenevo molto. Chiesi spiegazioni a mia sorella che però negò di averli mai presi, le dissi: "ma come tu vieni qui e non può essere stato nessun altro!". Ero molto arrabbiata, ma in fin dei conti capivo la sua gelosia nei miei confronti e io mi sentivo in colpa per la nostra situazione.

Se avessimo saputo che anche io sarei potuta andare a scuola quei mesi appena arrivata in Svizzera, magari sapendo che saremmo state insieme, mia sorella sarebbe venuta volentieri qui, lei non voleva andare da sola a scuola.

Al tempo era una cosa normale che chi partiva a lavorare all'estero, lasciasse i bambini piccoli o anche in età scolastica, con i famigliari in Italia, non si potevano lasciare da soli mentre i genitori lavoravano, bisognava lasciarli da qualcuno che se ne prendesse cura. Affidarli a un asilo o ad un privato, ma costavano perciò tanti preferivano lasciarli in Italia, era una cosa normalissima.

La mattina come mi alzavo e aprivo la finestra, restavo stupita di vedere il cielo sempre così azzurro. Poi mi dicevo: sei in Sardegna ed è estate, è normale che sia così. Tornerai a vederlo grigio il cielo, ma adesso goditi queste belle giornate, il caldo che tanto ti piace e le belle serate a prendere il fresco con il vicinato.

Naturalmente non mancammo di andare a San Costantino, che bello rivedere il paesaggio, il lago, il Santuario che si avvicinava. Entrare dentro era una grande emozione: "Santu Antinu, sono tornata! Grazie, aiutami sempre. Fra poco riparto, ma facci tornare in salute anche l'anno prossimo. Adiosu".

Bello incontrare le persone che ti salutano e sono contente di vederti, ma tutte ti chiedono solo una cosa: quando partite? Io che non volevo assolutamente pensarci alla partenza, ma tutti lì a ricordarmelo ossessivamente. Spesso andavo a visitare i nonni e i parenti, purtroppo era un periodo che in paese non c'era un gran che, nel senso che la Festa e anche l'ottava erano finite e pure la novena di San Costantino era lontana. Al tempo non si organizzavano serate come adesso. Lo svago era una semplice passeggiata all'imbrunire.

Poi venne il giorno della partenza: abbracci e lacrime con la promessa che saremo tornati il prossimo anno, ci auguravamo: "a nos torrare a biere cun salude". A dire la verità, io mi sentivo un po' in colpa di lasciare di nuovo mia sorella.

Mia mamma nel cortile di casa: foto fatta all'improvviso.

Io davanti alla porta di San Costantino.

13. La ripartenza

L'appuntamento era alla stazione di Abbasanta con tutta la comitiva, tristi e con gli occhi lucidi e con poca voglia di partire. Il treno andava a rallentatore quasi capisse che anche noi non avevamo tanta fretta di andare via, tanto la nave ci avrebbe aspettato comunque: mica poteva partire senza passeggeri e i passeggeri stavano quasi tutti sul treno. All'epoca le macchine erano poche. Faceva molto caldo sul treno quel venerdì pomeriggio, l'indomani di ferragosto di 54 anni fa. Stavo in piedi nel corridoio con il finestrino abbassato lasciando che il vento mi scompigliasse i capelli, che il sole mi scaldasse ancora il viso. I campi intorno erano di un giallo oro, le balle di fieno erano state raccolte e messe al riparo, ormai nella seconda metà d'agosto, sarebbero cominciati i temporali estivi e anche la temperatura si sarebbe abbassata. Ogni tanto si vedeva un gregge all'ombra di qualche albero.

Guardavo il paesaggio scorrere e pensavo quanto era bella la Sardegna e che avrei dovuto aspettare un anno prima di tornare.

Arrivati a Porto Torres la nave era già li, era la nave arrivata al mattino da Genova, stessa nave delle altre volte, salimmo e trovammo lo stesso salone di 30 cuccette, bagni in comune nel corridoio, un po' decenti la sera, impraticabili la mattina.

Sistemati i bagagli, salimmo sul ponte a vedere la nave partire e ammirare la Sardegna per l'ultima volta. Restai sul ponte finché la nostra isola non si vedeva più e intorno c'era solo mare. La nave dondolava come sempre, tanti stavano male, per mia fortuna non ho mai sofferto il mal di mare.

L'indomani mattina, Genova non mi apparse bellissima, ma avvolta in una leggera foschia, che ben si addiceva al mio umore triste. Di nuovo la ricerca di un facchino che ci aiutasse coi bagagli e la corsa per arrivare il prima possibile in stazione. Saliti sul treno, diretti a Milano. Tante gallerie, paesaggi montuosi e verdi, pian piano il paesaggio, mentre ci avvicinavamo a Milano, cambiava e diventava più pianeggiante, con distese di risaie e frutteti.

Arrivati a Milano si cambia treno, si va sino al primo binario, il treno era già li, ci si accomoda e si parte. Il paesaggio intorno è sempre più verde, ancora risaie, il lago Maggiore e le Alpi. Ciao, Italia. Al di là c'è la Svizzera. Abbiamo cambiato treno a Domodossola, dritti sino a Losanna.

Altro paesaggio: prati ben curati, chalet bellissimi coi balconi pieni di gerani, frutteti di pere, mele e albicocche in prevalenza. Filari di vigneti, il lago Léman. E, finalmente, Losanna.

Da Losanna prendemmo il treno per Renens, la nostra destinazione. I nostri compagni di viaggio abitavano a Renens, 10 minuti dalla stazione. A noi come al solito, ci venne a prendere mio zio. Guardavo il paesaggio ormai familiare, mi dicevo che dopo tutto stavo in un paese bellissimo e che ormai lo sentivo un po' mio.

Arrivati a casa stanchi, ma comunque contenti che tutto era andato bene. L'indomani era domenica, un giorno per riposarci e poi riprendere il lavoro. A dire la verità, non mi entusiasmava tanto.

Rimanemmo il quella fabbrica sino a fine settembre.

Losanna, ottobre 1968.

14. Il nuovo lavoro alla Iril

L'autunno del 1968, immigrarono qui, tra Renens e Denges, parecchi sedilesi. Babbo e zio Pietro fecero avere il contratto di lavoro a chi diceva loro che volevano venire a lavorare in Svizzera. In paese lavoro non ce n'era. Venne anche una famiglia che finalmente poté fare il ricongiungimento, avendo il capo famiglia fatto i ben 5 anni di solo lavoro stagionale. La famiglia di Pietro Delogu, Sergio, Pasquale e la loro mamma: zia Giovanna. Le nostre famiglie erano molto amiche da sempre e perciò era bello avere vecchie amicizie vicino. La domenica pomeriggio ci si faceva visita a vicenda, si passava in un sentiero attraverso campi, frutteti, un boschetto e un ponticello per attraversare la Venoge. Si passavano davvero dei bei momenti insieme.

A quel tempo a Renens c'erano diverse fabbriche, quella delle sigarette, della plastica, della Coca-Cola, la Kodak ecc.... C'era anche la Iril che era una fabbrica di maglieria e collant: la fabbrica ideale per le donne.

Una nostra amica sarda, che già lavorava lì, ci consigliò di presentarci perché stavano cercando personale. Ci andammo e fummo assunte: io prima e mamma qualche settimana dopo.

Incominciai a lavorare li lunedì 28 ottobre 1968. Lavorai alla Iril per più di 33 anni, feci diversi mestieri: il primo il rimangio per una quindicina d'anni, poi mi occupai di gestire lo stock e distribuire il lavoro alle operaie nel reparto delle calze per circa 9 anni. Poi passai alla tintoria dove si tingevano e si formavano i collant. Li ero segretaria di reparto, mi piaceva tantissimo: io che ho sempre amato le cifre era un lavoro ideale per me. Lavorai sino al 31 gennaio 2002. Finii qualche mese prima che la fabbrica chiudesse i battenti. Era stata la più importante e rinomata fabbrica di pullover e collant della Svizzera, conosciuta anche all'estero. C'era un perché: tutto venne trasferito in Polonia. Certo col salario di una di noi, la di operaie ne pagava dieci.

Torniamo al mio primo giorno di lavoro li. Ero agitatissima quel giorno, alle 7:00 davanti all'ufficio del capo del personale, eravamo una decina di persone ad aspettare. Diede ad ognuna di noi la rispettiva cartella per timbrare, fece una breve spiegazione e poi ci disse di seguirlo e ci portò ognuna nei nostri rispettivi reparti. Ci presentò ai nostri capi e loro ci affidavano alle nostre responsabili che ci portavano al nostro posto di lavoro. Li c'era l'istruttrice che ci insegnava il mestiere.

I pullover arrivavano da noi già cuciti, tinti, passati nelle forme per avere una prima stiratura e col collo tagliato a seconda del modello e noi dovevamo finirli.

Il rimaglio consisteva nel fare la parte finale dei pullover, la rifinitura che determinava la bellezza del pullover stesso. C'erano due file di macchine del rimaglio, in tutto un'ottantina. Eravamo quasi tutte giovani, io una delle più giovani, tantissime italiane, dal nord e dal sud. C'era qualche spagnola e qualche francese. Quello che mi sorprese fu l'ambiente e gli orari, niente a che vedere con l'altra fabbrica. Qui la gente era molto più serena. Si lavorava duro, si lavorava a cottimo e la gente si poteva spostare liberamente. Non c'era più bisogno di chiedere il permesso per andare in bagno. Gli orari erano migliori. Per chi faceva il turno giornaliero si facevano i seguenti orari: dalle 7:00 alle 12:00 e dalle 13:00 alle 17:00. Finalmente si rientrava a casa ad un'ora decente. Alle 9:00 avevamo 10 minuti di pausa caffè. C'era anche la macchina automatica per il caffè. Durante la pausa caffè ci riunivamo a gruppi e si faceva colazione insieme, si scherzava. Era un momento di socializzazione.

Foto mentre rimaglio.

15. La Rime e la Iril

Le prime due fabbriche in cui lavorai erano la Rime e la Iril. Le due fabbriche appartenevano allo stesso padrone: Jules Rime. La Rime si trovava a Losanna e l'Iril a Renens. La Iril nata per fare concorrenza alla Rime, quando il primo capannone aprì le sue porte si trovava in mezzo ai campi di Renens e impiegava una trentina di operai. Nella Rime si fabbricavano calzini da uomo e nella Iril calze di nylon: i famosi collant. Quando Jules Rime divise il suo patrimonio fra i suoi due generi, la Iril spettò a suo genero Jean Nussbaumer, avvocato e imprenditore di Friburgo.

Piccola parentesi: Jean Nussbaumer era già proprietario di una agenzia immobiliare e possedeva già diversi immobili a Morges, a Renens nel quartiere di Florissant e a Ecublens e qualche hotel a 5 stelle. A Ecublens alla fine degli anni 70 continuò a costruire altri tre immobili, una fabbrica, dove lavorò anche mia mamma, e un centro commerciale. Chiusa parentesi.

La fabbrica Iril fece fortuna negli anni 50 tanto che Nussbaumer decise di ingrandirla e di produrre anche pullover da donna e da uomo, ma per poter fare questo aveva bisogno di operai e operaie specializzati. La fabbrica era un capannone il mezzo alla campagna, di fronte ci pascolavano le mucche. Comprò il terreno intorno e fece costruire tre grandi palazzi di 7 piani e 79 appartamenti ciascuno, servivano per dare alloggio agli operai che avrebbero lavorato nella sua fabbrica. Gli serviva gente che già sapesse lavorare per far funzionare la fabbrica. Per fare questo, si recò in Italia col suo amico e direttore della fabbrica, in Emilia Romagna e in Toscana dove c'erano fabbriche di maglieria. Prometteva un lavoro sicuro, un buon salario e alloggio a chi accettasse di venire in Svizzera, parecchia gente accolse il suo invito e si traferì qui.

I tre palazzi, da sempre chiamati i palazzi Iril, sono collegati tra di loro dal garage sotterraneo. Nel primo palazzo fece costruire una mensa per chi abitava lontano, ma anche chi voleva semplicemente trovare il pranzo pronto. In alternativa potevi anche portarti il pranzo da casa. Quella mensa oggi è la sede della "Colonia Libera Italiana". Nel secondo palazzo fece costruire un asilo per i figli degli operai, è tutt'ora funzionante e al tempo ci andò anche mia figlia. Per gli operai fece costruire il campo sportivo e ci fu un periodo dove la fabbrica aveva la sua squadra di calcio. L'industria ebbe il suo grande sviluppo negli anni 70 quando occupava 1500 operai. Si facevano tre turni, ciò permetteva di far lavorare gli impianti 24 ore su 24 e, anche se il personale avesse degli orari scaglionati, ad ogni fine turno, si formavano delle processioni all'uscita della fabbrica.

La Iril era il posto dove chi arrivava dall'estero, trovava il lavoro. I primi eravamo noi italiani, seguiti dagli spagnoli, dai greci (pochi), dai turchi, degli ex jugoslavi, dai portoghesi ecc. Questo fa di Renens la città più multietnica al mondo: rappresentiamo più di 110 nazionalità diverse.

La Iril era praticamente una città nella città di Renens. Quando venne il momento anche per Jean Nussbaumer di dividere la suo patrimonio, che si stima ammontasse a 90 milioni di franchi, la fabbrica spettò a Pierre e le cose cambiarono molto. Pian piano portò alla delocalizzazione della fabbrica in Polonia che avvenne nel 2002, ciò conferma il detto: la prima generazione costruisce, la seconda ingrandisce e la terza chiude. Nella Iril ho lavorato per trentatrè anni, tre mesi e tre giorni. Quanti tre!

L’asilo in una foto anni 70 e, nello sfondo, la fabbrica. I palazzi Iril adesso e la facciata della fabbrica che ora è una scuola universitaria d’arte e fa parte dell’università dì Losanna, la rete che ricopre la facciata sta per ricordare le origini storiche della scuola.

Prima era un parco giochi, ora c’è l’università.

16. Le scampagnate primaverili

L'autunno del 1968 passò in fretta e l'inverno arrivò e fece tanta neve. Menomale che la mattina al lavoro ci accompagnava mio zio, la sera rientravamo a piedi e ci voleva una buona mezz'ora. Passando davanti all'edicola, non mancavo mai di guardare se era arrivato qualche fotoromanzo. Quanta compagnia mi facevano! Ogni tanto mamma rientrava e io facevo un salto al negozio dei dischi "Wirz" a vedere le novità, soprattutto quelli di Lucio Battisti e non ne perdevo uno.

In primavera, la domenica, si organizzano scampagnate con amici e parenti, si passavano dei bei momenti. Gli uomini pensavano a fare le grigliate, le donne avevano preparato già varie pietanze e insalate e si stava tutti in allegria. I weekend, a turno, le cittadine qui intorno, organizzavano le feste paesane. A Renens si svolgeva nel campo sportivo qui sotto casa, al tempo però non abitavo a Renens. L'Abbaye (festa del paese), c'era sempre un grande capannone, qualcuno che suonava e la sera c'erano i balli, uno stand dove arrostivano "les saucisses de veaux" (salsicce di vitello) e patatine fritte. Per me la cosa più interessante era l'autoscontro, quanto mi divertivo!

Con la mia amica e il suo nipotino durante una scampagnata.

Aprile 1969. Sotto casa con i miei genitori e il mio amato mangiadischi.

Nella neve.

17. La macchina inglese

Primavera 1969. Si avvicinano le vacanze e si presenta un grosso problema: babbo aveva da poco cambiato lavoro e gli davano solo due settimane di vacanze anzichè tre. Per me era impossibile rinunciare a una settimana di vacanze. Mamma ed io avevamo tre settimane che già non erano tante, se si tolgono i 4 giorni di viaggio in più si ritorna il sabato per riposarsi così che le vacanze si riducevano di un terzo. Per fortuna c'era un amico di babbo di Ploaghe che aveva le vacanze come noi e decidemmo di scendere con lui e babbo ci avrebbe raggiunto la settimana dopo.

Fu un viaggio che non dimenticherò mai. Il nostro amico aveva una macchina inglese, le macchine inglesi hanno il volante a destra mentre io ero seduta sulla sinistra, praticamente dalla parte dell'autista. Sembrava che fossi io alla guida. Avevo la carta geografica in mano per controllare il nostro percorso e aiutare nei sorpassi, visto che lui era sulla destra e non aveva una buona visuale. Un divertimento incredibile se non fosse che dovevo stare sempre attenta.

All'epoca, quando si scendeva in Sardegna con macchina al seguito, bisognava arrivare al porto alle ore 13:00 perché le macchine, le poche che c'erano al tempo, venivano sistemate nel ponte superiore della nave e venivano portate sù con le gru della nave.

Quel sabato mattina partimmo prestissimo, alle ore 3 o le 3:30. Il viaggio era lungo e l'autostrada c'era solo su alcuni tratti del percorso: da Losanna sino a Martigny, poi bisognava attraversare tutta la città, mentre ora c'è il tunnel che permette di evitare il centro abitato e di risparmiare tempo. Poi c'è la salita sino al tunnel del Gran San Bernardo, il controllo alla dogana e poi l'ITALIA. Arrivati in Italia c'era da portare in avanti gli orologi di un'ora per via dell'ora legale vigente in Italia, perchè la Svizzera non l'aveva ancora adottata.

Finalmente albeggiava e si potevano ammirare i paesaggi mozzafiato, ma io non avevo tanto tempo per godermeli: dovevo pensare ad aiutare l'autista. Anche per lui era il primo viaggio in macchina. Arrivammo ad Aosta e la attraversammo tutta. Adesso anche Aosta ha il suo tunnel in direzione autostrade. Percorriamo un pezzo di autostrada, ma solo sino ad Ivrea. Controllando la cartina bisogna attraversare Ivrea e prendere la direzione Santiá, un vero peccato attraversare tutte quelle città e non avere il tempo di fermarsi. Da Santiá si va in direzione di Vercelli, poi Casale Monferrato. Ancora un pezzo sino ad Alessandria e poi l'ultimo tratto di autostrada fino a Genova. Era molto facile seguire le indicazioni per il porto. Eravamo stanchi, ma contenti. Eravamo arrivati senza problemi a metà del nostro viaggio.

La nostra prima macchina.

18. La gru

Parcheggiammo la macchina seguendo le indicazioni degli addetti del porto e aspettammo in fila il momento dell'imbarco, seduti in macchina con gli sportelli aperti. Il caldo era insopportabile, quel sabato pomeriggio. Poi venne il momento di imbarcare la macchina, i portuali la imbragarono con le corde della gru, la assicurarono e fecero cenno ai loro colleghi che erano sulla nave che potevano procedere al sollevamento l'auto. Che ansia, col naso all'insù mentre pregavamo che tutto andasse bene. Ad un certo punto non la vedemmo più, gli operai fecero cenno che tutto era andato bene. Quando finirono di imbarcare le vetture, era il turno dei passeggeri. Si saliva su una scala esterna che dalla banchina veniva agganciata al portellone della nave, quella scala faceva un po' paura. Andammo a vedere dove era parcheggiata la macchina, cenammo e poi, preso il necessario per la notte, andammo a vedere la nave partire: era molto interessante vedere le manovre che facevano per uscire dal porto.

Genova al tramonto era spettacolare. Dopo aver fatto un giro, andammo a cercare le nostre cuccette, il nostro amico ci lasciò e ci disse che l'indomani mattina sarebbe passato a cercarci. Le cuccette erano sempre quelle di terza classe: grandi cameroni di 30/40 cuccette, bagni adiacenti, un po' decenti la sera e, come al solito, impraticabili la mattina. Mamma si distese a riposare e io andai un po' sul ponte a vedere il mare anche se era tutto nero. Si vedeva solo la schiuma delle onde che battevano contro lo scafo della nave e l'acqua arrivava fino a bagnarmi la faccia. Dopo poco tempo andai a dormire anch'io. Dormii pochissimo perché l'ansia del ritorno era tanta.

La mattina dopo, che spettacolo, era bellissimo vedere l'alba dalla nave, e la Sardegna che si avvicinava. Osservammo la nave approdare e poi scendemmo. I passeggeri che dovevano continuare col treno si diressero verso la stazione che era lì vicino, quelli con la macchina al seguito, dovevano restare nella banchina col naso all'insù mentre aspettavano la propria auto. L'ansia era tanta nel vederle scendere sospese alle corde. Finalmente toccò il turno alla nostra e toccò terra sana e salva. Liberata dalle corde, dopo un piccolo sopralluogo per vedere se tutto era apposto, si partì.

19. Il ritorno in Sardegna senza babbo

Finalmente in Sardegna! Per attraversare Porto Torres, si percorreva una strada tutta dritta e poi si trovava la campagna. Ero veramente in Sardegna! Il fieno era stato tagliato e le balle di fieno erano sparse per la campagna, un nuraghe in lontananza, greggi sotto gli alberi per ripararsi dal sole. Poi di nuovo le curve della Scala di Giocca e, più avanti, gli alberi piegati dal vento nell'altopiano di Campeda. Il caldo iniziava a farsi sentire, ma la meta era ancora lontana.

Non c'era ancora la superstrada a quattro corsie, si percorreva la vecchia strada statale a due corsie e le strade locali, per fortuna che il traffico era poco.

Per arrivare a Sedilo si passava da Ghilarza. Il paesaggio diventava sempre più familiare: il lago Omodeo e poi Sa Santina, che bello rivederla! Eravamo arrivati alla meta, ancora qualche minuto e saremo a casa, mia sorella ci stava aspettando insieme alle nostre cugine ed alcuni amici. Abbracci e baci, lacrime e sorrisi, tutto si mischiava. La madrina di mia sorella ci aveva preparato il pranzo, pranzammo e poi il nostro amico ripartì, doveva rifarsi quasi tutta la strada per tornare a Ploaghe, ci promise che sarebbe tornato a trovarci quando sarebbe arrivato babbo.

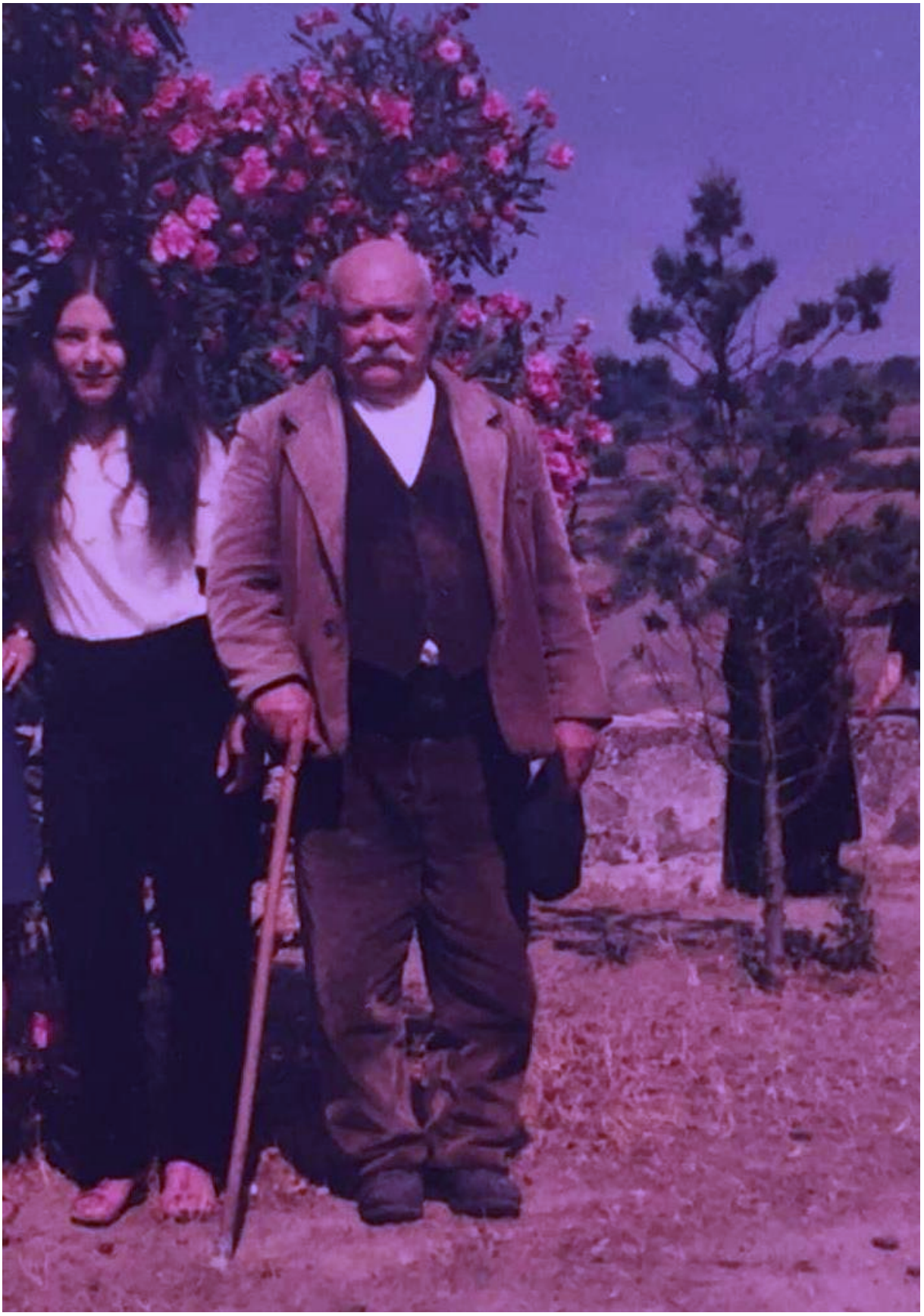
Ricordo bene quelle vacanze, fatte per rivivere a pieno la vita di paese: le visite ai nonni, a parenti e amici. Mi mancavano tanto le mie amiche, era un piccolo vuoto che non riuscivo a riempire in Svizzera, ma qui lo sentivo ancora di più.

Le serate si passavano a fare qualche passeggiata, ma soprattutto a prendere il fresco con il vicinato: c'erano ancora tutti i nostri vecchi vicini, era come tornare indietro nel tempo. Purtroppo non c'era la possibilità di andare al mare: al tempo non c'era il pullman che andava a Putzu Idu.

Arrivò babbo e una settimana se ne era già andata. Venne a trovarci il nostro amico e naturalmente scendemmo a San Costantino. Quando partì, ci demmo appuntamento al Porto, noi invece partimmo con zio Pietrineddu. Seduta nel sedile di dietro cercavo di nascondere le lacrime, lacrime che mi impedivano di riempirmi gli occhi della mia terra che stavo per lasciare e che avrei dovuto aspettare un altro anno prima di rivederla.

Finalmente arrivammo al porto, il nostro amico era lì, caricammo le nostre valigie in macchina, salutammo zio Pietrineddu e aspettammo l'imbarco. Poi di nuovo a guardare l'imbarco delle auto col naso all'insù e il cuore in gola. Poi salimmo anche noi.

Con le nostre cugine.



A San Costantino con mio nonno.